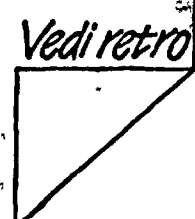


**A Milano**  
ultime prove per «Faust frammenti seconda parte»  
Giorgio Strehler continua  
il suo viaggio negli inferi con l'eroe di Goethe

Intervista  
ad Alba Parietti, «testimonial» di Telemontecarlo  
«Ho fatto tantissima gavetta  
ma ora sono diventata il personaggio dell'anno»



Un'immagine recente dello scrittore argentino Osvaldo Soriano

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Il nuovo circo dei cattivi

## Il nuovo romanzo di Soriano L'Argentina dei sogni rubati

NICOLA FANO

Con settantacinquemila copie e due edizioni stampate da Garzanti in poche settimane. *Cinquantadue*, ultima fatica di Francesco Alberoni, è già un best seller. Il professore, che a suo attivo ha ormai praticamente una collana tutta sui sentimenti (e non disdegna l'appellativo di *Lula dei giorni nostri*), percorre in quasi duecento pagine tutte le pieghe di uno dei lati più bui dell'animo umano. Per trarne una conclusione sociologica nella società post-moderna, il più deboli sono rimasti soli col loro rancore impotente. Secondo Alberoni, tramontato il mito della lotta di classe, che per più di un secolo ha consentito di trasfigurare in senso di giustizia i morsi di un sentimento «troppo umano», la frustrazione del confronto con chi ha più soldi, successo, potere, è destinata a rimanere invidiosa. C'è un elemento di disgregazione, che isola ciascuno dagli altri, in una specie di solitario bozzolo di livore.

Il vitalismo dell'odio è del resto il manifesto dello sgarbismo, nuovo mito nazionale consacrato dalla tv e benedetto nientemeno che dalla presidenza della repubblica Vittorio Sgarbi, che anche i bambini di sei anni sanno essere l'antagonista di un altro critico d'arte, Federico Zen, è protagonista di una campagna «pedagogica» contro l'ipocrisia e contro i bempensanti. Meglio la rissa che il minuetto. Meglio dire «voglio vederti morto» che osservare pubblico rserbo, e fare sgambetti in privato Sgarbi «buca» il video con la violenza verbale e ogni tanto «è faticato» in tv, nei salotti o per strada, alle mani si arriva sul serio. Allora gli indici d'ascolto salgono, la gente si diverte, applaude.

La tv spazzatura va fortissimo. C'è il «circo» di Ferrara, che fa uso consapevole di questa metafora. Nell'*Istruttoria*, infatti, sfrutta il più possibile le vocazioni «mostrizzanti» del video. Trasforma l'asettico-neutro dello studio televisivo in un'arena. I suoi ospiti in carattissimi: Estremi, zecchioni e maschere di se stessi, proprio come *trucks* (fenomeni da baraccone) del Barnum. A sostegno, la scelta del «giornalismo fazzoletto» e il desiderio più recentemente enunciato dal video d'essere contraltare di quelli che «sorgono di vivere in una profumata, ma hanno la loro cloaca personale».

Accanto alla tv dei mezzibusti e delle domeniche in famiglia, del resto, ce n'è ormai un'altra dei cattivi senti-

menti. A parte Funari, antesignano della volgarità (ma il si trattava forse, più che altro, di cattive maniere), c'è un intero genere che sfrutta lo spettacolo del «troppo umano». Brutalmente, come fa Barbaresi con le coppie di coniugi che si minacciano in diretta ogni meschinità, fino all'ultimo calzino non lavato. Con Garbata ironia, come fa la Sampa in *Scrupoli*, talk-show accessorio di *Beautiful Dove* il sale dello spettacolo è pur sempre far confidare candidamente a gente qualsiasi bugie, infingardaggi, piccole bassezze. Nessuno rimpianto per la melassa, e la tv virtuosa di provata fedeltà democristiana. Ma se il paese di De Amicis si compiace di mettere così insistentemente in fiera cattivi sentimenti, e si specchia contento, qualcosa d'essere successo. Cosa è stato sono caduti i freni inibitori?

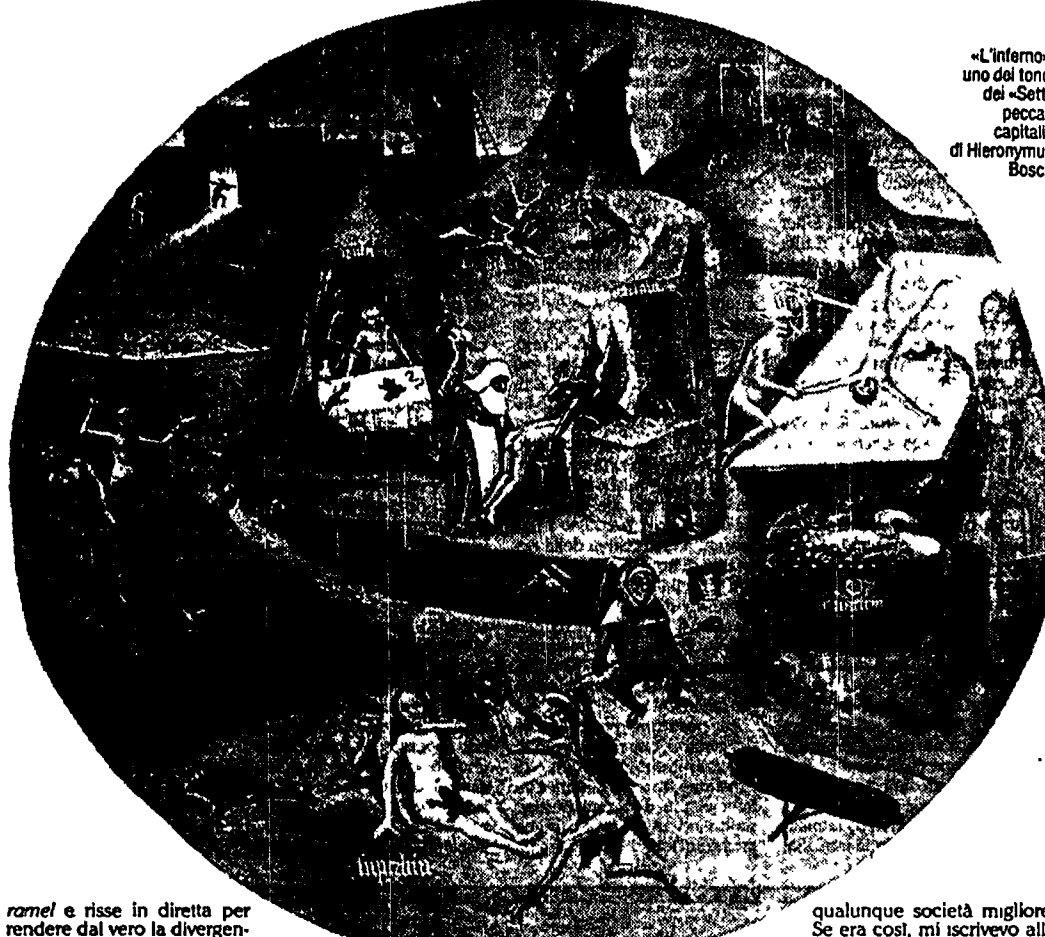
Lo psicoanalista milanese Claudio Risé (*dirige*, tra l'altro, una collana delle edizioni *red*, intitolata *immagini del profondo*) parla di una sorta di regressione del livello di presenza conscia a livello collettivo. Viviamo insomma in un contesto di estrema disgregazione, simile a quello delle grandi migrazioni, che comportano sradicamento e perdita d'identità per grandi masse. Questa gigantesca transumanza non è di tipo geografico, ma culturale e di civiltà. «Sono saltati», osserva, «importanti contenitori delle pulsioni collettive, che davano forma ai sentimenti e ai comportamenti. Vengono meno contemporaneamente i sistemi di valori che facevano riferimento alle due culture: più importanti del nostro paese, quella cattolica, contadina e piccolo borghese, e quella operaia e marxista. Unico costume-sostitutivo il desiderio e l'apprezzamento del denaro ma come spinta un po' selvaggia che non riconosce l'obbligo e la necessità di assolvere i bisogni collettivi, di darsi una coerenza interna, insomma un'etica, come è stato anche nella tradizione del capitalismo».

Ma la mutazione è necessariamente regressiva? I cattivi sentimenti affiorano a livello di massa, sostiene Risé, quando non ci si può più nascondere, modificandola alla cultura dei propri generi. E ci si trova nudi, perché viene scollata via come un vestito vecchio e inutile.

Agli altri nuovi pensa la televisione: «grandi maestri in fatto di costumi e di stili. La nostra è un po' schizoida, così divisa tra paludamenti, pretesa obiettività, *Cream Ca-*

**Sentimenti negativi /1. Dallo «sgarbismo» televisivo alle teorie di Alberoni sull'invidia: dilaga la mania di manifestare i difetti. Una moda o un comportamento che testimonia una trasformazione di tutta la società?**

ANNAMARIA GUADAONI



«L'Inferno», uno dei fondi dei «Sette peccati capitali» di Hieronymus Bosch

ramel e risse in diretta per rendere dal vero la divergenza d'opinione. Per anni - dice il dottor Risé - la proposta del media è stata ricalcata sulla maschera sociale. Basta pensare al linguaggio politico riprodotto di sé, assolutamente inautentico, impenetrabile, impermeabile alle emozioni. Impossibile tenere su questo codice la vita di una collettività. Intra. E quando si deve arrivare al sodico, perché la maschera si logora, vengono fuori i contenuti profondi. Tanto più degradati e primitivi, quanto più è pesante la maschera sociale. E così si spiega il libello che Ferrara ha pubblicato da Laterza con dodici

lettere indirizzate ai comunisti, «ma diciamo subito che l'unico tradimento che riconosciamo è quello contro la propria libertà, senza qualche giovanotto ci crede e finisce a schiaffo. Nemico della buonalità e dell'innocenza, che ha infilato nei pamphlet appena citato: «L'ho fatto per dire che è nibilite il ritratto che vien fatto dell'esperienza comunista. Il comunismo - spiega - è stato una cosa troppo seria. Così mi dispiace quando la sua dimensione grande e terribile viene ridotta alla costruzione di una

qualsunque società migliore. Se era così, mi iscrivevo alle Acli». Lui, che si sente parente delle politiche politiche del Novecento, si ribella all'idea di ritrovarsi *boy scout*. Questo, tuttavia, non basta a spiegare perché vuol restare «maledetto», insiste a fare il bucaniere e si compiace della bandiera della filibusta. «Se mi fossi formato da buon borghese - risponde - se da liberale fossi diventato repubblicano, non avrei sofferto e fatto soffrire, non avrei scritto libelli, non avrei visto l'imprevedibile del miel passi. Smettere di essere comunista è qualcosa di più che cambiare idea. Emanuele Macaluso ha scritto sul vostro giornale che lui il comunismo l'ha vissuto laicamente. Sai che il dico?, beato lui!».

«Educatori o bestemmiatori» davvero non c'è scampo? Alberto Abruzzese, docente di sociologia delle comunicazioni di massa a Napoli, rammenta il Nietzsche della *Gaia Scienza*: «Ci sono momenti in cui si fa molto uso - dice - di parole come corruzione e degredole, che sono modi disprezzati di dire cambiamento. O, se si preferisce, corrispondono a stati di senescenza del sistema. I valori negativi, i cattivi sentimenti, vengono fuori sull'usura di quelli positivi, che si sono consumati e non hanno dato una buona resa». I buoni sentimenti consunti, per Abruzzese, sono l'educazione, il rito, le finalità proposte dalle ideologie. «È sempre così» dice - alla crisi dell'istituzionale si sostituisce l'effimero, all'ideale l'utile solo che il media sono diventati un frullatore, dove si fa consumo selvaggio dei nostri modi di guardare la realtà. E in questo non tutto è negativo, la rissa in tv, per esempio, rivela il surriscaldamento del mezzo, che può essere usato altrimenti che non alla maniera di Sgarbi. Solo che la trasparenza ha i suoi rischi: ma è sempre meglio una società che parla di cattivi sentimenti, piuttosto di quella che li nasconde».

Di più, Abruzzese è convinto che il processo di svelamento sia ancora troppo circoscritto. «Ferrara, Sgarbi, Alberoni restano in provincia. Chissà seppure di massa: come il best seller o il giornalismo scandalistico... la destabilizzazione purtroppo non investe i livelli decisivi della vita collettiva».

Claudio Risé non è d'accordo: «I fondali degradati che si intravedono dietro la crisi del sistema di valori hanno già loro «strutture di aggregazione». Di cattivi sentimenti si fa uso spregiudicato e consapevole perché «si è premiato», perché l'esercizio di forme di regressione in contra il consenso di massa. «Per carità - aggiunge - ogni pulsione è umana, ma non tutte sono agibili. Il soggetto, nella sua enorme complessità, è chiamato a scegliere. E in fondo la crescita non è altro, se non scelta tra sentimenti buoni e cattivi». Comunque sia, Abruzzese avverte che, data la nostra vocazione al consumo, non durerà molto. «Brucati i buoni sentimenti, si bruciano quelli cattivi. Ce n'è per poco». Insomma, il falò è appena cominciato. (continua)

È inutile rimanere sulla strada, quando tutti se ne stanno ormai comodamente nelle loro case a saltellare sul telecomando così parrebbe, almeno a Osvaldo Soriano, romanziere perifericamente argentino e moderatamente anticonformista sulla strada. Non per scelta, ma solo perché proprio lì si è perso. Le cause gli effetti (ma soprattutto gli effetti) di questo smarrimento li ha raccolti nel suo nuovo romanzo, sicuramente il migliore e il più complesso fra i suoi. *Un'ombra ben presto sopra* (traduzione assai efficace, di Giampaolo Pansa, pagg. 222, L. 28.000). Una storia sgherfata sulla strada, appunto, con un protagonista-narratore di cui si sa davvero poco (parebbe un ingegnere informatico, argentino, ma vissuto per anni in Francia e in Italia) e con almeno un paio di coprotagonisti di assoluto rilievo metaforico un ex equilibrista d'origine italiana, di nome Coluccini, ridotto a girare la provincia di Buenos Aires in cerca di illusioni e un presunto banchiere, Lem, ricolto sfondato ma egli stesso vagabondo nella speranza di sbarancare non si sa bene quale casinò. «Mi faceva soffrire l'idea che stessi camminando verso l'abisso come vacche cieche e non volevo nemmeno sfuggire da solo a quel destino che era il nostro destino», dice il protagonista-narratore senza nome. È la sua affermazione coglie in pieno lo stato d'animo del libro, quello che pervade ogni carattere e ogni avventura.

Come sempre nei romanzi di Soriano (come sempre nella letteratura latino-americana, si direbbe) la trama è intessuta di avventure. Ma qui l'ottica dell'autore è frammentaria: l'avventura sono minime e variano avanti per un'inezia dolente e incomprendibile. Non ci sono grandi tessiture e incastri di folle, come nei precedenti. *Ma più però nel oblio*. *La resa dei conti*, non c'è il recupero pignolo della mitologia californiana di *Triste, solitario e final* eppure, in questo libro come non mai Soriano vuole farci sentire tristi, solitari e alla fine. Siamo nella provincia di Buenos Aires: disseminate di erbe e luce, non un albero, non un cespuglio, non un uguadone se non quello funesto delle cavallette e degli armadilli. Qui si muovono personaggi da circo che hanno perso qualcosa (e non sono certi), ma che non sanno più che cosa cercare. Dei tre principali abbiamo detto, poi ci sono una cartomante dei poveri che predice fortuna in cambio di barre e salumi, un prete («l'abso») che vive facendosi pagare per tenere pubblici sermoni sempre molto edificanti, un gestore di motel in

# «L'unità delle Chiese per combattere il capitalismo»

## Oggi nelle librerie francesi Esce «I falsi fuggitivi», l'ultimo nuovo romanzo tragicomico della Sagan

Parla il teologo Jurgen Moltmann  
Il ruolo dell'assemblea ecumenica  
pancristiana, aperta alle altre  
religioni. Per un'Europa nuova  
che corregga gli errori del mercato

ALCESTE SANTINI

Bologna. Della nuova Europa che si va delineando, dopo gli eventi del 1989 e 1990, e del ruolo che in essa possono svolgere, per favorire l'unità ecumenica, le Chiese cristiane (cattolica, protestante, ortodossa), così storicamente presenti in questa realtà, discutono con il teologo della Facoltà Evangelica dell'Università di Tubinga, Jurgen Moltmann, dopo una sua interessante conferenza tenuta sulla stessa tematica al Centro S. Domenico di Bologna.

«Dopo il crollo del socialismo reale, di questo Dio che non lo era, anche altre alternative socialiste alla società di mercato capitalistica hanno perso di credibilità, nonostante

sionati ed aventi diritto all'assistenza sociale, a cui si aggiungono altri milioni di persone della delimitata Rdt per cui «alla varietà di culture viene a contrapporsi una crescente disuguaglianza sociale, che rende più difficile la democrazia e impossibile la varietà culturale».

Di fronte a questo fenomeno - spetta alle grandi Chiese di farsi pubblicamente carico della critica del capitalismo a nome di queste vittime del mercato. Il fatto è - osserva Moltmann - che, con lo slancio del socialismo reale nel vecchio blocco orientale si è frantumato anche il cosiddetto «Secondo Mondo», per cui «ora ci sono soltanto il Primo e il Terzo Mondo ed i paesi del Terzo Mondo devono ormai fare a meno dell'alternativa del Secondo al Primo. Non possono più approfittare del conflitto tra Est ed Ovest. Inoltre, nel Terzo Mondo «sta crescendo comprensibilmente la paura di fare le spese di un'Europa che continua a rafforzarsi e ad ingrandirsi. Il mercato va bene per coloro che ci stanno dentro, ma va male per gli esclusi. Spetta, quindi, alle Chiese di

assumersi, in questa nuova Europa, il compito di avvocato difensore dei popoli poveri del Terzo Mondo e di far sì che la Comunità Europea non viva a carico, ma a favore di quei popoli e dei popoli più deboli della stessa Europa perché un mondo umano scisso, non solo è fonte di continue tensioni, ma finirà per distruggere la terra».

Ma sono in grado le tre Chiese cristiane (cattolica, protestante, ortodossa) di svolgere questo compito storico, superando secolari divisioni da cui sono ancora travagliate con riflessi negativi anche sulle società civili? Non vanno in questa direzione gli attuali litigi in Ucraina tra cattolici-bizantini, ortodossi ortodossi autocefali spesso con risvolti nazionalistici, nonostante l'entrata in vigore di una legge che ha riconosciuto a tutte le comunità religiose di essere soggetti sociali a pieno titolo. «La lite interna alle Chiese nell'Ucraina occidentale offre un triste spettacolo. E già abbiamo sentito che il Patriarcato di Mosca ha sospeso i contatti ecumenici con Roma fino a che non sarà fatta chiarezza su quanto sta avvenendo in Ucraina». Per il teolo-

go di Tubinga, perciò, è giunto il tempo di sgomberare il campo dagli effetti di quel conflitto tra Oriente e Occidente che dal dopoguerra alla guerra fredda «coinvolge in larga misura con lo scisma della cristianità in Chiesa orientale e occidentale». Non dobbiamo dimenticare, secondo il teologo di Tubinga, che «l'idea dell'Europa renano-cattolica di Konrad Adenauer, che escludeva l'oriente cristiano, e lo scisma ecclesiale occidentale - Roma contro Bisanzio/Mosca - hanno lasciato nella cultura e nella politica delle tracce molto più profonde di quanto ci rendiamo conto. Ne consegue che, se vogliamo che l'Europa orientale sia unica a quella occidentale, è necessario assorbire e superare questa differenza». Così come, quando ricominciano a riemergere di certe tendenze da parte cattolica, contro la cultura moderna o nel senso di intendere la «rievangelizzazione» dell'Europa come una «ricattolizzazione», è necessario ripensare storicamente alle «lotte protestanti», soprattutto nel Nord europeo, per l'affermazione del diritto individuale alla libertà di coscienza e dei diritti delle mi-

noranze, alla libertà di religione. Tenuto conto che «l'Europa avrà un futuro soltanto in una nuova comunità», che rappresenti il superamento di un passato di conflitti e scissioni - imponendo, per arrivare, due compiti prioritari, secondo Moltmann: «La sincronizzazione dei diversi passati attuali; la comunicazione culturale e il superamento delle crisi di identità». Ciò vuol dire che, in un'ottica ecumenica, bisogna non solo superare le divisioni delle tre grandi Chiese - la Chiesa ortodossa, quella romano-cattolica e le Chiese protestanti - che «forgiarono l'Europa», ciascuna a suo tempo e a suo modo, spiritualmente e politicamente, ma occorre fare i conti pure con l'Islam, rappresentato nell'Europa odierna dalla Turchia da una parte dei popoli balcanici e dai sempre più numerosi immigrati. «A partire dalle crociate alle guerre contro i mori e i turchi, è stata la lotta contro l'Islam a unificare l'Europa in una futura Europa anche questo ultimo conflitto deve essere risolto. Ciò significa che l'Europa non potrà essere unificata dalle sole idee cristiane perché l'Islam costituisce l'altra gran-

de religione escatologica accanto al Cristianesimo». E per risolvere questo storico conflitto occorre fare, secondo Moltmann, un altro passo: «riconoscere nell'ebraismo dell'antichità la comune radice del Cristianesimo e dell'Islam» perché entrambi «trassero le visioni e le forze delle proprie speranze dagli scritti biblici» per trasmetterle, poi, ai popoli europei.

Questa che viviamo, perciò, «non è l'ora del trionfo del comunismo senza Dio, ma è l'ora di evadere dalle ristrettezze della propria confessione e dai rispettivi integralismi. Diversamente le Chiese si trasformerebbero in reliqui di un passato superato. Non serve, per Moltmann, alcuna «neoevangelizzazione unilaterale dell'Europa. Ci serve invece, un'assemblea ecumenica pancristiana per l'Europa aperta a rappresentanti di religioni europee non-cristiane». Per il teologo di Tubinga la sfida di questo dialogo interreligioso è che «dovrà orientarsi verso queste questioni vitali dell'umanità: se vuol essere rilevante non solo per le religioni occidentali e orientali, ma per lo stesso genere umano».

lungo convoglio d'auto che lascia Parigi, sotto i bombardamenti degli aerei nemici. L'artista viene colpito a morte e la macchina stessa è messa fuori uso. A questo punto i due uomini (un gigolo e un diplomatico omosessuale) e le due donne (di età diverse, ma entrambe molto ricche), si ritrovano isolati in una fattoria, dove scoprono un mondo totalmente diverso, quello della gente semplice, occupata nelle faccende di tutti i giorni.

Pur in situazioni tragiche, insomma, la penna della Sagan rimane leggera, e riesce a stemperare la drammaticità in una sorta di discreto umorismo vale a dire quello che salva le situazioni quando la fatalità degli avvenimenti indurrebbe alla disperazione. «Avvo voglia di far ridere la gente», spiega la scrittrice, «che ha ammesso di aver cominciato a scrivere il romanzo «durante una crociera un po' noiosa»».